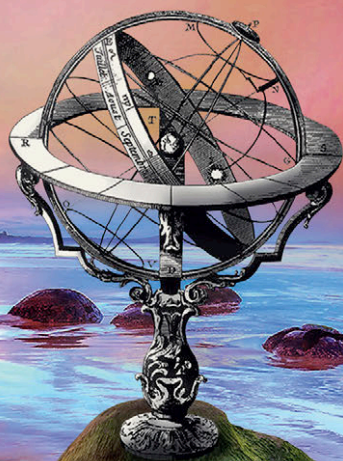


LUCINDA RILEY

LA SORELLA
PERDUTA

le SETTE SORELLE

ROMANZO



 GIUNTI



Lucinda Riley

La sorella perduta

Le Sette Sorelle



Traduzione di
Giulia Taddeo e Federico Zaniboni

 **GIUNTI**

Titolo originale:

The Missing Sister

Copyright © Lucinda Riley, 2021

All rights reserved

Il diritto di Lucinda Riley di essere identificata come autrice di quest'opera è stato da lei affermato alla luce del Copyright, Designs and Patents Act del 1988.

Illustrazioni di Hemesh Alles

Progetto grafico di collana: Yoshihito Furuya

Copertina: Rocío Isabel González

Fotografia di copertina: elaborazione grafica da

© CHRISTIANTO - Shutterstock / © Fakrul

Jamil - Shutterstock

Realizzazione editoriale: Grand Publishing Hotel

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

IS N:

Prima edizione digitale: maggio 2021



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Per Harry

Il coraggio è sapere cosa non temere.

Platone



Personaggi principali

Al castello di Atlantis

Pa' Salt – *padre adottivo delle sorelle (defunto)*

Marina (Ma') – *governante*

Claudia – *domestica*

Georg Hoffman – *legale di Pa' Salt*

Christian – *skipper*

Le sorelle D'Apliese

Maia

Ally (Alcyone)

Star (Asterope)

CeCe (Celaeno)

Tiggy (Taygete)

Electra

Merope (*mancante*)

Mary-Kate

Gibbston Valley, Nuova Zelanda

Giugno 2008

Ricordo esattamente dov'ero e cosa stavo facendo quando vidi mio padre morire. Mi trovavo più o meno dov'ero adesso, affacciata alla veranda di legno che circondava casa nostra, a guardare i raccoglitori farsi strada lungo i filari ben curati, gravidi di grappoli per la vendemmia di quell'anno. Stavo giusto per scendere i gradini e raggiungerli, quando con la coda dell'occhio vidi quell'omone che era mio padre sparire di colpo. Subito pensai che si fosse inginocchiato per prendere un grappolo d'uva caduto – detestava gli sprechi di ogni genere, concetto che attribuiva alla mentalità presbiteriana dei suoi genitori scozzesi –, ma poi vidi i raccoglitori precipitarsi verso di lui dai filari vicini. Si trovava a un buon centinaio di metri dalla veranda, e quando lo raggiunsi, trafelata, qualcuno gli aveva strappato la camicia e stava cercando di rianimarlo con il massaggio cardiaco e la respirazione bocca a bocca, mentre un altro aveva chiamato il numero di emergenza. L'ambulanza arrivò solo venti minuti dopo.

Già quando lo sollevarono sulla barella, capii dal volto ormai cereo che non avrei mai più sentito la sua voce potente, tanto carica di solennità, ma che in un attimo sapeva trasformarsi in una risatina gutturale. Con le lacrime che mi rigavano il viso, l'avevo baciato delicatamente sulla guancia rossastra e segnata

dalle intemperie, gli avevo detto che gli volevo bene e dato l'addio. Ripensandoci, quell'esperienza tremenda era stata surreale: il suo passaggio dall'essere così pieno di vita a, be'... nient'altro che un corpo vuoto, esanime, era impossibile da accettare.

Dopo mesi di dolori al petto, che fingeva fossero dovuti alla cattiva digestione, papà si era finalmente convinto a vedere un medico. Risultò che aveva il colesterolo alto, e avrebbe dovuto seguire una dieta. Io e mia madre avevamo perso le speranze, vedendolo continuare a mangiare quello che voleva e bere una bottiglia del suo vino rosso ogni sera. Perciò non avremmo dovuto stupirci, se mai fosse arrivato il peggio. Forse lo credevamo indistruttibile, e del resto il suo carattere forte ma bonario contribuiva all'illusione, ma, come aveva cupamente sottolineato mia madre una volta, alla fine non siamo che carne e ossa. Almeno aveva vissuto come voleva fino all'ultimo. Aveva anche compiuto settantatré anni, dato di cui semplicemente non riuscivo a tenere conto, viste la sua prestanta fisica e la gioia di vivere che sprigionava.

Di conseguenza mi sentii ingannata. Dopotutto avevo solo ventidue anni e, anche se avevo sempre saputo che i miei genitori mi avevano avuta tardi, colsi il senso di questa circostanza soltanto alla morte di papà. Nei pochi mesi trascorsi da quando era mancato, avevo provato rabbia per quell'ingiustizia: *perché* non ero entrata prima nella loro vita? Mio fratello Jack, che di anni ne aveva trentadue, se ne era goduti ben dieci in più insieme a papà.

Mamma ovviamente percepiva la mia rabbia, anche se non le avevo mai detto nulla apertamente. E poi mi sentivo ingiusta, perché non era in alcun modo colpa sua. Le volevo un bene dell'anima; eravamo sempre state molto legate, e vedevo quanto anche lei fosse addolorata. Facevamo del nostro meglio

per confortarci a vicenda, e in qualche modo ne uscimmo insieme.

Anche Jack era stato meraviglioso, dedicandosi quasi a tempo pieno a sistemare le odiose incombenze burocratiche successive al decesso. Si era anche fatto carico da solo di The Vinery, l'azienda fondata da mamma e papà, che almeno per questo compito l'aveva già preparato a dovere.

Fin da bambino, infatti, lo portava con sé ad assistere al ciclo annuale di coltivazione dei suoi preziosi vigneti che, tra febbraio e aprile, a seconda del tempo, avrebbero prodotto i grappoli destinati alla vendemmia, per poi culminare nelle deliziose – e recentemente premiate – bottiglie di pinot nero che giacevano nel magazzino, pronte per essere esportate in tutta la Nuova Zelanda e in Australia. Illustrava con cura al figlio le diverse fasi del processo, e all'età di dodici anni Jack sarebbe stato probabilmente già in grado di dirigere il personale, tante erano le nozioni impartitegli da papà.

A sedici anni Jack aveva ufficialmente annunciato di voler lavorare con lui e, un giorno, rilevare The Vinery, con enorme gioia di papà. Si era laureato in economia, dopodiché aveva cominciato a lavorare a tempo pieno al vigneto.

«Non c'è niente di meglio che trasmettere una florida eredità» aveva detto papà qualche anno prima brindando in suo onore, al ritorno dal tirocinio di sei mesi svolto da Jack presso un'azienda vinicola nelle Adelaide Hills, in Australia. Ormai lo riteneva pronto.

«Forse un giorno sarai dei nostri anche tu, Mary-Kate. Brindiamo ai McDougal, che possano produrre vino su questa terra ancora per secoli e secoli!»

Se Jack aveva scommesso sul sogno di papà, non era stato lo stesso per me. Forse perché mio fratello era sinceramente affa-

scinato dalla produzione dei vini pregiati: oltre a saper riconoscere a naso una vite selvatica a chilometri di distanza, era anche un ottimo uomo d'affari. Dal canto mio, ero cresciuta guardando papà e Jack perlustrare le vigne e sgobbare in quello che chiamavano affettuosamente The Lab (nient'altro che un grande capanno col tetto di lamiera, in realtà). Erano altre, però, le cose che avevano catturato il mio interesse. Ormai consideravo The Vinery un'entità separata da me e dal mio futuro. Questo non mi aveva impedito di lavorare nel nostro negozietto durante le vacanze scolastiche e universitarie, o di aiutare quando c'era bisogno, ma il vino non era decisamente la mia passione. Nonostante la percepibile delusione di papà al mio annuncio di voler studiare musica, aveva avuto la delicatezza di capire.

«Buon per te» aveva detto abbracciandomi. «La musica è un mondo molto vasto, Mary-Kate. In quale campo ti vedi in futuro?»

Timidamente, gli risposi che un giorno avrei voluto diventare una cantante e scrivere le mie canzoni.

«Ma è un sogno favoloso, non posso che augurarti buona fortuna e dirti che io e tua madre saremo sempre al tuo fianco.»

«Mi pare stupendo, Mary-Kate, davvero» aveva detto mamma. «Esprimere se stessi con una canzone è qualcosa di magico.»

E dunque avevo studiato musica, scegliendo l'università di Wellington che offriva un percorso di prim'ordine, e mi piaceva un sacco. Poter contare su uno studio all'avanguardia in cui registrare le mie canzoni, e avere intorno compagni che vivevano per la mia stessa passione, era straordinario. Avevo formato un duo tastiera e chitarra ritmica col mio grande amico Fletch, la cui voce si armonizzava bene con la mia. Eravamo riusciti a fare qualche serata a Wellington, esibendoci anche al

saggio dell'ultimo anno: era stata la prima volta in cui la mia famiglia mi aveva visto cantare e suonare dal vivo.

«Sono davvero fiero di te, MK» aveva detto papà, stringendomi in un forte abbraccio. Era stato uno dei momenti più belli della mia vita.

«E ora eccomi qui, un anno dopo, con una laurea inutile in tasca e di nuovo in mezzo alle viti» mormorai. «Sii sincera, MK, pensavi davvero che venisse la Sony a pregarti di firmare un contratto?»

Da quando avevo terminato gli studi, l'anno prima, mi ero via via sempre più scoraggiata riguardo alle prospettive future, e la morte di papà aveva dato un colpo durissimo alla mia creatività. Mi sembrava di aver perso nello stesso momento due dei più grandi amori della mia vita, soprattutto perché erano inscindibilmente legati fra loro. Erano state le cantautrici tanto amate da papà ad aver acceso per prime la mia passione per la musica. Ero cresciuta ascoltando Joni Mitchell, Joan Baez e Alanis Morissette.

Gli anni a Wellington mi avevano anche fatto capire quanto protetta e idilliaca fosse stata la mia infanzia, trascorsa in quell'autentico Giardino dell'Eden che era la Gibbston Valley: le montagne attorno a noi formavano una barriera fisica rassicurante e la terra fertile, come per magia, dava frutta succulenta in abbondanza.

Ricordo Jack, adolescente, che cercava di farmi mangiare con l'inganno l'uva spina selvatica dei rovi dietro casa nostra, e la sua risata mentre la sputavo disgustata. All'epoca me ne andavo liberamente a zonzo, i miei genitori non ci badavano: mi sapevano perfettamente al sicuro nella splendida campagna circostante, a giocare nei ruscelli freschi e limpidi e a inseguire i conigli nell'erba alta. Mentre loro faticavano nel vigneto, occupan-

dosi di tutto, dal piantare le viti al proteggerle dai voraci animali selvatici, fino alla vendemmia e alla pigiatura, io vivevo nel mio mondo incantato.

Il radiosole del mattino fu all'improvviso oscurato da una nube, che tinse la valle di un cupo color grigioverde. Era un segno dell'arrivo dell'inverno e, non per la prima volta, mi chiesi se avessi fatto bene a scegliere di passarlo lì. Qualche mese addietro mamma aveva accennato all'idea di partire in quello che definì un "Grand Tour" del mondo, per fare visita ad amici che non vedeva da anni. Mi aveva chiesto se avessi voluto andare con lei. Al tempo speravo ancora che il demo registrato con Fletch, che avevamo spedito alle case discografiche di mezzo mondo prima della morte di papà, potesse suscitare qualche interesse. E invece le lettere dei produttori che etichettavano le nostre canzoni come "non è quello che stiamo cercando al momento" si ammucciarono su uno scaffale in camera mia.

«Tesoro, non devo dirti io che il *music business* è uno dei più difficili in cui sfondare» mi aveva ricordato mamma.

«Per questo penso che dovrei restare qui» avevo risposto. «Io e Fletch stiamo lavorando su roba nuova. Non posso abbandonare la nave proprio adesso.»

«No, certo che no. Comunque, se le cose non vanno per il verso giusto, potrai sempre contare su The Vinery» aveva aggiunto lei.

Sapevo che stava solo cercando di essere gentile e avrei dovuto essere grata di poter guadagnare qualcosa lavorando in negozio e dando una mano con la contabilità. Ma ora alla vista del mio Giardino dell'Eden emisi un profondo sospiro: l'idea di passare qui il resto della vita non era quella giusta, per quanto bello e sicuro potesse essere. Tutto era cambiato dai tempi dell'università, e ancora di più dalla morte di papà. Era come

se, con la sua scomparsa, il cuore di questo luogo avesse smesso di battere. E la decisione di Jack – che prima della morte di papà aveva accettato di passare l'estate presso un'azienda vinicola francese, nella Valle del Rodano, e in accordo con mamma aveva scelto di partire comunque – non aiutava.

«Il futuro dell'azienda ora è nelle mani di Jack e deve imparare il più possibile» mi aveva detto lei. «Ci penserà Doug a gestire il vigneto; peraltro adesso siamo fuori stagione, è il momento perfetto per andare.»

Ma dal giorno prima, quando mamma era partita per il “Grand Tour”, sommando la sua assenza a quella di Jack, mi sentivo sempre più sola e a rischio di sprofondare ulteriormente nella depressione.

«Mi manchi, papà» mormorai rientrando per fare colazione, pur non avendo fame. Il silenzio di casa non contribuiva certo a tirarmi su il morale; per tutta la mia infanzia aveva pullulato di gente – se non erano fornitori o operai del vigneto, erano visitatori con i quali papà si intratteneva a chiacchierare. Oltre a offrire loro un assaggio dei suoi vini, li invitava spesso a fermarsi a cena. L'ospitalità e il calore facevano semplicemente parte della tradizione *kiwi*, e io ero abituata a sedere accanto a perfetti sconosciuti alla grande tavola di pino che dava sulla vallata. Non avevo idea di come mia madre riuscisse a preparare senza preavviso teglie e teglie di squisiti manicaretti, eppure lo faceva e, con la simpatia di papà, il divertimento e le risate erano assicurati.

Mi mancava anche Jack, quell'energia calma e positiva che emanava sempre. Gli piaceva prendersi gioco di me, ma allo stesso tempo sapevo che potevo contare su di lui, che sarebbe stato sempre al mio fianco.

Presi il succo d'arancia dal frigo e versai ciò che ne restava

in un bicchiere, poi sudai sette camicie per tagliare a fette una pagnotta del giorno prima. La tostai per renderla commestibile, poi buttai giù una rapida lista della spesa per rimpinguare le scorte del frigo. Il supermercato più vicino era ad Arrowtown, e sarei dovuta partire a breve. Anche se mamma aveva lasciato nel freezer un bel po' di spezzatino, non mi sembrava giusto scongelare quei tupperware giganteschi soltanto per me.

Rabbrividendo mi spostai in salotto e mi sedetti sul vecchio divano di fronte all'enorme camino in pietra vulcanica grigia, materiale di cui la zona abbondava. Era stato questo, trent'anni prima, a convincere i miei genitori a comprare quello che un tempo era stato un casotto di una sola stanza, sperduto in mezzo al nulla. Era senza acqua corrente e servizi igienici, ed entrambi amavano ricordare come quella prima estate, insieme al figlio di due anni, si facessero il bagno nel ruscello che scendeva tra le rocce vicine e avessero scavato una vera e propria buca nel terreno a mo' di toilette.

«Quella fu l'estate più felice della mia vita» diceva mamma «e d'inverno era ancora meglio, grazie al camino.»

Era fissata col fuoco e, non appena nella valle comparivano le prime gelate, io, papà e Jack venivamo spediti alla legnaia a prendere i ciocchi da ardere, ben stagionati nei mesi successivi al taglio. Li accatastavamo nelle nicchie ai lati del caminetto, poi mamma li posava sugli alari e, acceso un fiammifero, dava inizio al rituale di quello che in famiglia chiamavamo il "Primo Fuoco". Da lì in poi, il camino ardeva allegramente per tutti i mesi invernali, finché le campanule e i bucaneeve (di cui si era fatta spedire i bulbi dall'Europa) non spuntavano sotto gli alberi, tra settembre e novembre: era la nostra primavera.

Forse dovrei accenderlo, mi dissi, pensando al caldo, gradevole bagliore che mi accoglieva nei giorni più gelidi della mia

infanzia, al rientro da scuola. Se papà era stato metaforicamente il cuore dell'azienda vinicola, mamma e il suo camino erano il cuore della casa.

Poi mi frenai, dicendomi che ero ancora troppo giovane per cercare conforto nei ricordi. Avevo solo bisogno di compagnia, tutto qui. Il problema era che la maggior parte dei miei amici dell'università si trovava all'estero, a godersi gli ultimi giorni di libertà prima di mettere la testa a posto e trovarsi un lavoro, se non lavorava già.

Anche se avevamo una linea fissa, la connessione Internet nella valle funzionava a singhiozzo. Mandare mail era un incubo, e papà era spesso costretto a farsi mezz'ora di strada fino a Queenstown per usare il computer di un amico agente di viaggi. Aveva soprannominato la nostra valle Brigadoon, dal nome di un vecchio film su un villaggio che si risveglia per un giorno ogni secolo, rimanendo immune ai cambiamenti del mondo esterno. Be', la valle sarà anche stata come Brigadoon – di sicuro negli anni restava più o meno immutata –, ma non era certo il posto dove una cantautrice in erba potesse lasciare il segno. I miei sogni erano tutti ambientati a Manhattan, Londra o Sydney, coi loro edifici torreggianti popolati da produttori discografici che avrebbero reso me e Fletch delle star...

Il telefono irruppe nei miei pensieri, e mi alzai per rispondere giusto in tempo.

«The Vinery, buongiorno» ripetei a pappagallo, come avevo imparato sin da piccola.

«Ciao MK, sono Fletch» mi salutò usando il soprannome con cui mi chiamavano tutti, tranne mia madre.

«Ehi, ciao» dissi, col battito del cuore che accelerava. «Ci sono novità?»

«No, niente, pensavo solo che potrei accettare la tua proposta

di stare un po' da te. Ho un paio di giorni di ferie dal bar e ho bisogno di allontanarmi dalla città.»

E io invece ho bisogno di andarci...

«Oh, fantastico! Vieni pure quando vuoi. Io sono qui.»

«Che ne dici di domani? Vengo in macchina, mi prenderà quasi tutta la mattinata; sempre che Sissy ce la faccia, ovviamente.»

Sissy era il nostro furgone per i concerti. Aveva vent'anni, ruggine ovunque e perdeva dal tubo di scappamento traballante, che Fletch aveva temporaneamente riparato con una corda. C'era da sperare che potesse reggere le tre ore di viaggio da Dunedin, dove Fletch viveva con la sua famiglia.

«Quindi ci vediamo per pranzo?» domandai.

«Sì, non vedo l'ora. Sai quanto mi piaccia lì da te. Magari possiamo metterci anche un'oretta o due al piano, a comporre qualcosa di nuovo...»

«Magari» risposi, sapendo che non stavo attraversando un momento particolarmente creativo. «Ciao Fletch, a domani.»

Chiusi la chiamata e tornai sul divano, sentendomi adesso più serena per il suo arrivo: riusciva sempre a tirarmi su, col suo senso dell'umorismo e l'ottimismo contagioso.

Dall'esterno giunse un grido, seguito da un fischio: era il segnale con cui Doug, il nostro responsabile del vigneto, ci avvertiva della sua presenza. Mi alzai, andai alla terrazza e lo vidi addentrarsi tra le vigne spoglie, in compagnia di un gruppo di massicci isolani del Pacifico.

«Ehilà!» urlai in risposta.

«Ciao, MK! Faccio vedere ai ragazzi da dove cominciare con la potatura» replicò Doug.

«Benissimo. Ciao ragazzi!» gridai all'indirizzo della sua squadra, che rispose con un cenno al mio saluto.

La loro presenza aveva rotto il silenzio, e proprio in quel momento il sole riapparve da dietro una nuvola; la vista di altri esseri umani, unita alla prospettiva dell'arrivo di Fletch il giorno dopo, riuscì a sollevarmi il morale.

Atlantis
Lago di Ginevra, Svizzera
Giugno 2008

«Mi sembri pallida, Maia. Ti senti bene?» chiese Ma' entrando in cucina.

«Sto bene. È solo che non ho dormito molto stanotte, ripensavo alla notizia bomba di Georg.»

«Sì, sarà stato certamente quello. Caffè?» propose Ma'.

«Oh, no, grazie. Prenderò un po' di camomilla, se ce n'è.»

«Certo che c'è» intervenne Claudia, i capelli grigi raccolti stretti nella solita crocchia e l'espressione abitualmente arcigna che si aprì in un sorriso a Maia, mentre posava sul tavolo il cesto del pane e dei dolci appena fatti. «La prendo ogni sera prima di andare a letto.»

«Si vede proprio che non ti senti bene, Maia. Non ti ho mai vista rifiutare il caffè di prima mattina» commentò Ma' mentre prendeva il suo.

«Le abitudini sono fatte per essere cambiate» disse stancamente la ragazza. «E ho ancora i postumi del jet lag, ricordi?»

«Ma certo, *chérie*. Perché non mangi qualcosa e poi te ne torni a letto e provi a dormire un po'?»

«No, Georg ha detto che sarebbe passato più tardi per discutere il da farsi riguardo a... alla sorella perduta. Quanto pensi siano attendibili le sue fonti?»

«Non ne ho idea» sospirò Ma'.

«*Molto*» la interruppe Claudia. «Non si sarebbe presentato qui a mezzanotte se non fosse stato sicuro del fatto suo.»

«giorno a tutte» disse Ally raggiungendo il resto della famiglia in cucina. Sul suo petto, raggomitolato all'interno di un marsupio per neonati, Bear sonnecchiava con la testa ciondolante da un lato, il pugno a stringere una ciocca dei ricci rosso oro della mamma.

«Vuoi che lo prenda e lo metta nella culla?» domandò Ma'.

«No, altrimenti si sveglia e si mette a strillare appena si rende conto di essere solo. Oh, Maia, mi sembri un po' pallidina» esclamò Ally.

«Gliel'ho appena detto anch'io» mormorò Ma'.

«Davvero, sto bene» ripeté Maia. «A proposito, Christian è nei paraggi?» chiese a Claudia.

«Sì, anche se sta per andare a Ginevra, dall'altra parte del lago, a comprarmi un po' di provviste.»

«Allora potresti chiamarlo e dirgli che faccio un salto in barca con lui? Devo fare qualche commissione in città, e se partissimo tra poco riuscirei a tornare in tempo per vedere Georg a pranzo.»

«Ma certo» disse Claudia, chiamando subito Christian.

Ma' mise una tazza di caffè di fronte a Ally. «Ho un po' di faccende da sbrigare, vi lascio fare colazione con calma.»

«Christian dice che la barca sarà pronta tra quindici minuti» annunciò Claudia, posando il telefono. «Ora devo andare ad aiutare Marina.» Con un cenno del capo alle due ragazze, uscì dalla cucina.

«Sei sicura di stare bene?» chiese Ally alla sorella, una volta sole. «Sei bianca come un lenzuolo.»

«Ti prego, non preoccuparti, Ally. Forse mi sono beccata un virus intestinale sull'aereo» rispose Maia prendendo un sorso

di camomilla. «Caspita, non ti pare strano? Cioè, come tutto qui vada avanti proprio come prima, quando Pa' era vivo. Tranne per il fatto che è morto, e dovunque ti trovi davanti un buco gigantesco, grande come Pa'.»

«Ormai sono qui da un po', quindi mi ci sono quasi abituata, ma sì, hai ragione.»

«A proposito di stare bene, Ally, hai perso parecchio peso.»

«Oh, è solo il bambino...»

«No, non è solo quello, o almeno a me non sembra. L'ultima volta che ci siamo viste era l'anno scorso, quando stavi partendo per raggiungere Theo alla regata Fastnet, ti ricordi? Non eri ancora nemmeno incinta.»

«In realtà sì, ma non lo sapevo» puntualizzò Ally.

«Vuoi dire che non avevi nessun sintomo? Niente nausee mattutine o cose del genere?»

«All'inizio no. Hanno cominciato a farsi sentire attorno all'ottava settimana, se non ricordo male. E da lì ho iniziato a stare malissimo.»

«Be', sei decisamente troppo magra. Forse non ti prendi abbastanza cura di te.»

«Quando sono sola, non mi sembra mai il caso di prepararmi da mangiare come si deve. E poi di solito, appena mi siedo a tavola, devo comunque alzarmi di continuo per star dietro a questo piccolino.» Ally accarezzò affettuosamente Bear sulla guancia.

«Deve essere durissimo tirare su un figlio da sola.»

«Lo è. Certo, ho sempre mio fratello Thom, ma è vicedirettore alla Filarmonica di Bergen e lo vedo di rado, giusto la domenica. E a volte nemmeno quella, quando è in tour all'estero con l'orchestra. Non è tanto il fatto di non dormire e il dover costantemente dar da mangiare a Bear, o cambiarlo, a pesarmi; è proprio la mancanza di qualcuno con cui parlare, soprattutto se non sta

bene e sono in pensiero. Per questo avere Ma' è fantastico: è un vero pozzo di scienza per quanto riguarda i bambini.»

«È la nonna ideale» sorrise Maia. «Pa' sarebbe stato felicissimo di Bear. È davvero adorabile. Ora devo salire a prepararmi.»

Maia si alzò, e Ally le prese il braccio. «È bello vederti, mi sei mancata moltissimo.»

«Anche tu.» Maia le diede un bacio sulla fronte. «A dopo.»

«Ally! Maia! Georg è qui!» urlò Ma' lungo le scale a mezzogiorno.

Dall'ultimo piano giunse l'eco di un «arrivo!».

«Ti ricordi il Natale che Pa' Salt ti regalò quel vecchio megafono di ottone?» chiese Georg con un sorriso, seguendo Ma' in cucina e poi sull'assolata terrazza. Sembrava molto più padrone di sé rispetto alla sera precedente, i capelli grigio acciaio pettinati con cura all'indietro e il gessato impeccabile, adornato elegantemente da un fazzoletto rosso da taschino.

«Certo» rispose Ma', indicandogli una sedia sotto il parasole. «Ovviamente non cambiò nulla, perché le ragazze tenevano sempre la musica al massimo, oppure suonavano, o litigavano tra loro. Era come l'ultimo piano della Torre di Babele. E io l'adoravo. Dunque, posso offrirti il liquore ai fiori di sambuco di Claudia o una bottiglia ghiacciata del tuo rosé provenzale preferito. Quale scegli?»

«Visto che è una così bella giornata, e devo ancora bere il mio primo bicchiere di rosé estivo, sceglierò quello. Grazie, Marina. Mi faresti l'onore di berlo con me?»

«Oh, no, meglio di no. Ho del lavoro da fare oggi pomeriggio e...»

«Andiamo, sei francese! Di certo un bicchiere di vino non ti farà alcun male. Anzi, insisto» disse Georg, mentre Maia e Ally uscirono in terrazza.

«Ciao ragazze» disse Georg alzandosi. «Posso offrirvi un bicchiere di rosé?»

«Per me solo un bicchierino, grazie, Georg» rispose Ally prendendo una sedia. «Forse aiuterà Bear a dormire stanotte» ridacchiò.

«Per me no, grazie» disse Maia. «Sapete, avevo quasi dimenticato quanto è bello qui ad *Atlantis*. In Brasile è tutto così... *esagerato*: gli schiamazzi della gente, i colori vivaci del paesaggio, il caldo intenso. Qui, in confronto, tutto mi sembra dolce e delicato.»

«Di certo è molto tranquillo» disse Ma'. «Siamo davvero fortunate a vivere in mezzo a tutta questa bellezza, nella natura.»

«Quanto mi mancava la neve in inverno» sussurrò Maia.

«Dovresti venire in Norvegia, ti farebbe passare la voglia» sorrise Ally. «Ma è ancora peggio quando piove ininterrottamente. A Bergen ti becchi molta più pioggia che neve. Allora, Georg, hai pensato un po' a quanto ci hai detto ieri sera?»

«Oltre al fatto che dobbiamo capire cosa fare adesso, no. Uno di noi deve andare all'indirizzo che mi hanno dato, per verificare se questa donna è effettivamente la sorella perduta.»

«Ma se ci andiamo come facciamo a sapere se è lei o no?» domandò Maia. «C'è qualcosa con cui possiamo identificarla?»

«Ho ricevuto il disegno di un... certo gioiello che, a quanto pare, le è stato donato. È molto particolare. Se lo possiede ancora, sapremo con certezza che è lei. Ce l'ho qui con me.» Georg aprì la sottile ventiquattrore di pelle e ne estrasse un foglio di carta. Lo posò sul tavolo perché tutte potessero vedere.

Ally lo esaminò da vicino, con Maia che sbirciava alle sue spalle.

«È stato disegnato a memoria» spiegò Georg. «Le gemme

della montatura sono smeraldi. La pietra centrale è un diamante.»

«È bellissimo» disse Ally. «Guarda, Maia, è a forma di stella, con...» si interruppe per contare «sette punte.»

«Georg, sai chi ha realizzato il gioiello?» intervenne Maia. «Ha un design davvero insolito.»

«Temo proprio di no» rispose Georg.

«È stato Pa' a disegnarlo?» chiese Maia.

«Sì, è stato lui.»

«Una stella con sette punte per sette sorelle...» mormorò Ally.

«Georg, ieri sera dicevi che si chiama Mary, giusto?» ricordò Maia.

«Esatto.»

«Forse Pa' Salt l'ha trovata, voleva adottarla e poi è successo qualcosa e ha perso le sue tracce?»

«Tutto quel che so è che appena prima di... andarsene, ha ricevuto una certa informazione, e ha chiesto a me di approfondire. Dopo aver scoperto dov'è nata, ho impiegato quasi un anno, e ho dovuto chiedere l'aiuto di altre persone, per rintracciare il luogo in cui credo si trovi ora. Nel corso degli anni ho seguito molte false piste, che non hanno mai portato a nulla. Stavolta però vostro padre era fermamente convinto che la fonte fosse attendibile.»

«Chi era la sua fonte?» domandò Maia.

«Non me l'ha detto» rispose Georg.

«Se è davvero la sorella perduta, è proprio un peccato che, dopo tutto il tempo passato a cercarla, la ritroviamo solo un anno dopo la morte di Pa'» sospirò Maia.

«Non sarebbe bellissimo se fosse lei» disse Ally «e potessimo portarla ad *Atlantis* in tempo per salire con noi sul *Titan* e deporre la corona di fiori?»

«Certo» convenne Maia con un sorriso. «Anche se c'è un solo grande problema. Stando alle tue informazioni, Georg, "Mary" non abita proprio dietro l'angolo. E noi tra meno di tre settimane partiremo per la nostra crociera in Grecia.»

«Sì, e purtroppo al momento ho l'agenda davvero piena» disse Georg. «Altrimenti andrei io stesso a cercare Mary.»

Come a sottolineare l'affermazione, il suo telefono prese a squillare. Georg si scusò e si allontanò dal tavolo.

«Posso suggerire una cosa?» disse Ma' rompendo il silenzio.

«Certo, Ma', di' pure» fece Maia.

«Dopo che ieri sera Georg ci ha detto che Mary vive in Nuova Zelanda, ho fatto qualche ricerca stamattina per capire quante ore di volo ci sono da Sydney a Auckland. Perché...»

«CeCe è in Australia» terminò la frase Maia. «Anch'io ci ho pensato stanotte.»

«Sono tre ore di volo da Sydney a Auckland» proseguì Ma'. «Se CeCe e la sua amica Chrissie partissero un giorno prima rispetto al programma, forse potrebbero fare una deviazione in Nuova Zelanda per vedere se questa Mary è proprio la persona che pensa Georg.»

«È un'ottima idea, Ma'» disse Ally. «Mi chiedo solo se CeCe lo farebbe. So quanto odia volare.»

«Se glielo spieghiamo, sono sicura che ci andrà» disse Ma'. «Se la sorella perduta si unisse alla famiglia per l'anniversario della morte di vostro padre, sarebbe davvero una cosa speciale.»

«La domanda è: questa Mary sa qualcosa di Pa' Salt e della nostra famiglia?» chiese Ally. «Non capita molto spesso, ultimamente, che noi sorelle ci ritroviamo tutte insieme» rifletté. «A me pare il momento perfetto, ammesso che lei sia *davvero* quella che Georg crede che sia. E che abbia voglia di incontrar-

ci, naturalmente. Ora penso che la priorità sia contattare CeCe il prima possibile, dato che in Australia è già sera.»

«Cosa facciamo con le altre sorelle?» chiese Maia. «Voglio dire, le avvisiamo?»

«Giusto» disse Ally. «Dovremmo scrivere una mail a Star, Tiggy ed Electra per avvertirle di quello che sta succedendo. Vuoi telefonare tu a CeCe, o la chiamo io?»

«Perché non la chiami tu, Ally? Se non avete nulla in contrario, credo che andrò a stendermi un attimo prima di pranzo. Ho ancora un po' di nausea.»

«Povera piccola» disse Ma' alzandosi in piedi. «In effetti hai proprio una brutta cera.»

«Vengo con te e telefono a CeCe» disse Ally. «Speriamo solo che non sia in giro per l'Outback a dipingere con suo nonno. Pare che alla sua capanna Internet non arrivi proprio.»

Claudia si affacciò in terrazza dalla cucina. «Comincio a preparare il pranzo» avvisò. Poi si voltò verso Georg, che intanto era tornato al tavolo. «Ti fermi con noi?»

«No, grazie. Ho diverse questioni urgenti da sbrigare e devo andare immediatamente. Cosa avete deciso?» chiese a Ma'.

Appena Ally e Maia avevano lasciato la terrazza, Ma' si era accorta dei rivoli di sudore sulla fronte di Georg, che sembrava distratto.

«Sentiremo CeCe per chiederle di andare là. Georg, sei convinto che sia davvero lei?» gli domandò la donna.

«Mi hanno convinto altri ben informati» rispose lui. «Ora resterei volentieri a chiacchierare, ma devo proprio andare.»

«Sono sicura che le ragazze se la caveranno benissimo, Georg. Ormai sono adulte, e sono molto in gamba.» Gli mise una mano sul braccio con fare rassicurante. «Cerca di rilassarti. Mi sembri piuttosto teso.»

«Ci proverò, Marina, ci proverò» concesse Georg con un sospiro.

Ally trovò il numero di cellulare australiano di CeCe nella sua rubrica e la chiamò dal telefono in corridoio.

«Andiamo, andiamo...» bisbigliò mentre squillava a vuoto cinque o sei volte. Sapeva che era inutile lasciare un messaggio a CeCe, perché non li ascoltava quasi mai.

«Accidenti» mormorò quando sentì scattare la segreteria telefonica. Riagganciò, e stava per salire di sopra per dare da mangiare a Bear quando il telefono si mise a squillare.

«Allô?»

«Pronto, Ma'?»

«CeCe! Sono io, Ally. Grazie mille di aver richiamato.»

«Figurati, ho visto il numero di *Atlantis*. Va tutto bene?»

«Sì, qui tutto a posto. Maia è arrivata ieri in aereo, sono stata molto felice di rivederla. Senti, a che ora è il tuo volo per Londra esattamente, CeCe?»

«Partiamo dopodomani da Alice Springs per Sydney. Penso di averti già detto che ci fermeremo qualche giorno a Londra, per cercare di chiudere la vendita del mio appartamento e vedere Star. Come al solito, tremo al solo pensiero del volo.»

«Lo so, ma ora ascoltami, CeCe: Georg ci ha appena rivelato una cosa. Non preoccuparti, non è una brutta notizia, anzi è una grande notizia. O almeno, potrebbe esserlo.»

«Di che si tratta?»

«Ha avuto delle informazioni su... sulla nostra sorella perduta. Pensa che sia in Nuova Zelanda.»

«Intendi la famosa settima sorella? *Wow!*» CeCe riprese fiato. «Questa sì che è una notizia. Come ha fatto a trovarla?»

«Non ne ho idea. Sai quant'è evasivo. Quindi...»

«Stai per chiedermi se posso fare un salto in Nuova Zelanda a incontrarla, vero?» disse CeCe.

«Bel colpo, Sherlock» rispose Ally sorridendo al ricevitore. «So che questo ti allungherebbe un tantino il viaggio, ma sei di gran lunga la più vicina. Sarebbe fantastico averla con noi quando deporremo la corona per Pa'.»

«Sì, certo, però non sappiamo nulla di questa persona. Lei sa qualcosa di noi?»

«No, non penso. Georg dice di avere soltanto un nome e un indirizzo. Oh! E anche il disegno di un anello che proverebbe la sua identità.»

«Allora, qual è l'indirizzo? Sai com'è, la Nuova Zelanda è piuttosto grande.»

«Non l'ho qui con me, ma posso chiamare Georg perché te lo dica. Georg?» gli fece cenno Ally quando lo vide spuntare dalla cucina, diretto alla porta. «Sono al telefono con CeCe. Vuole sapere in che zona della Nuova Zelanda vive Mary.»

«Mary? È questo il nome?» chiese CeCe.

«A quanto pare. Ecco, ti passo Georg.»

Ally rimase in ascolto mentre questi leggeva l'indirizzo.

«Grazie, CeCe» disse il legale. «Tutte le spese saranno coperte dal fondo fiduciario. Giselle, la mia segretaria, prenoterà i voli. Ora ti ripasso tua sorella, io devo andare.» Nel porgere il telefono a Ally, Georg aggiunse: «Hai il numero del mio ufficio, senti Giselle se hai bisogno di qualcosa. Per il momento, *adieu*.»

«Okay. Eccomi, CeCe» disse Ally, facendo un cenno di saluto a Georg mentre usciva. «Sai dove si trova quel posto in Nuova Zelanda?»

«Aspetta. Chiedo a Chrissie.»

Si udì un conciliabolo in sottofondo e poi CeCe tornò al telefono.

«Chrissie dice che è nella parte meridionale dell'isola del Sud. Da Sydney dovremmo riuscire a prendere un aereo per Queenstown, il che renderebbe tutto molto più semplice che andare fino a Auckland. Ora ci organizziamo.»

«Ottimo. Quindi te la senti?» chiese Ally.

«Mi conosci, anche se detesto gli areoplani, di fronte a un viaggio e a un po' d'avventura non dico mai di no. Non sono mai stata in Nuova Zelanda, sarà bello farci un salto.»

«Fantastico! Grazie, CeCe. Scrivimi i dettagli via mail e chiamerò la segretaria di Georg per farle prenotare i voli. Ti mando anche un fax col disegno dell'anello.»

«Okay. Star lo sa?»

«No, e nemmeno Electra né Tiggy. Adesso le avviso con una mail.»

«In realtà, Star deve chiamarmi tra poco per il nostro incontro a Londra, quindi posso informarla io. Certo che è una cosa emozionante, no?»

«Lo sarà se è *veramente* lei. Adesso ti saluto, CeCe, ci risentiamo presto.»

«Ciao Ally, a presto!»